



## ***DODICI UOMINI ARRABBIATI***

**di Reginald Rose**

Regia di Marco Vaccari

Scritto dall'autore americano Reginald Rose nel 1950, *Dodici uomini arrabbiati*, dopo una lunga serie di recite, venne trasposto in film dal regista Sidney Lumet nel 1957 con il titolo *La parola ai giurati*. Quarant'anni dopo lo stesso soggetto apparve per la regia di Friedkin, e con il medesimo titolo, nel 2008, Alessandro Gassman lo riportò sulle scene con grande successo.

Dunque, si può dire un testo classico che si ripete nel tempo e propone un tema di attualità, se la milanese Compagnia del Teatro San Babila, diretta da Marco

Vaccari, ha deciso un nuovo allestimento, presentato con altrettanto successo di pubblico.

La vicenda si apre sulle ultime fasi del processo a carico di un diciottenne ispano-americano, accusato di avere ucciso a coltellate il padre, meritevole perciò di morte sulla sedia elettrica. La giuria, composta da dodici uomini scelti tra diversi strati sociali, è chiamata a giudicare il giovane assassino. Chiusi in uno stanzone del tribunale, gli eterogenei giurati sono costretti a emettere un giudizio di condanna o di assoluzione soltanto con un verdetto unanime, come vuole la Legge. Il processo ha dimostrato la colpevolezza dell'imputato, appare quindi facile trovare l'immediata totalità dei consensi da parte della giuria.

E' una afosa giornata di agosto, a New York fa davvero un caldo infernale e ciascuno dei giurati, che si elencano per numero, ha una gran voglia di sbarazzarsi dell'incombenza. Alla richiesta dell'eletto presidente di confermare l'evidente responsabilità del crimine, undici assentono e uno solo, il numero 8, si dichiara dubbioso. Sapremo poi che è un architetto, il quale dice di non essere sicuro della colpevolezza acclarata nel processo e chiede lumi ai colleghi giurati. Lumi che scatenano la reazione verso l'intruso che turba il convincimento di tutti, decisi a concludere con un rapido, unanime verdetto.

La discussione assume toni accesi; il giurato numero 8 insinua che l'avvocato d'ufficio, difensore del giovane, non lo abbia difeso convincentemente, e taluni particolari siano stati sorvolati, omessi o taciuti. Alla chiama di definire in segreto il giudizio, un altro giurato si affianca al solitario dubbioso. L'effetto è ancora più scomposto; si distingue il giurato numero 3, un corpulento figuro, e altri giurati che accampano le proprie ragioni con foga esagerata. Egoismo, pregiudizio, menefreghismo mischiate a ragionevolezza e nobiltà caratterizzano la variegata umanità e pone in mostra la personalità dei *dodici uomini arrabbiati*.

Le prove inconfutabili addotte in aula sono smontate con esperimenti empirici proposti dall'architetto, e vengono poco a poco a ingrossare il numero dei dubbiosi.

Intanto le ore scorrono, aumenta la tensione e la stanchezza allenta i freni inibitori.

Si svelano persino latenti inclinazioni di odio; a chi si accende impetuosamente, fa contraltare, per esempio, il giurato numero 4, inflessibile e quasi cinico: non muove ciglio. La notte, ormai, si affaccia, e si tornano a proporre le tesi a carico o discolorpa. Ciò che conta è la sorte dell'imputato, un ingombro per taluni o da salvare per altri: invitato invisibile e presente. Finalmente, un dettaglio, osservato dal giurato numero 12, un vecchio pensionato, riguardante gli occhiali del numero 4, sblocca l'impasse. La situazione si capovolge: all'unico che all'inizio si contrapponeva, ora si verifica l'unico colpevolista a ogni costo: è il numero 3. Ma anch'egli, in uno sfogo umano di crisi, ammette che l'ostinazione nel ritenere assassino il giovane è una rivalsea verso il figlio con il quale è in profondo disaccordo. E' il sigillo che ottiene l'unanimità richiesta dalla Legge.

Lo spettacolo non conosce calo; i dodici personaggi vengono resi con bella adesione fisica e tecnica. Il dialogo presenta punte di drammaticità e slanci di sincerità, accenni di umanità e sprazzi di realismo: la dialettica è una tensione che occupa lo spazio costrittivo e non concede tregua. L'asse portante è la posizione dell'architetto, interpretato da Marco Vaccari, pure regista dello spettacolo, il quale non si adegua ai pregiudizi, alle convenzioni e agli interessi immediati, difende il valore della vita e si oppone a una pena di morte senza scampo. Il ragionevole dubbio ammesso dalla Legge è l'arma che gli serve e vale a convincere il resto dei giurati.

Tecnicamente, la regia di Vaccari pilota il gruppo in un *ensemble* di movimenti, atmosfere, stati d'animo, scontri, sentimenti e scelte consoni alla vicenda. Direi che il cast si attaglia a una italianità confacente: è meno americano e più "nostro", perciò maggiormente aderente alla verità delle situazioni presentate, rese con giusta economia teatrale.

Accanto a Marco Vaccari, molto bravo e misurato, citerei Marino Zerbin, giurato numero 4, tratteggiato con acume e pervicacia dall'attore. Francesco Parise, il numero 3, avversario di tutti perché attanagliato da una pena personale, si ritaglia un notevole ritratto. Ettore Cibelli, il giurato numero 2, che interpreta un personaggio senza qualità, appare di rilievo per la resa della propria mediocrità.

Dallo stanzone, i dodici, (Carlo Randazzo, presidente, Marcello Mocchi, Roberto Piano, Michele Radice, Silvestro Castellana, Gianni Lamanna, Arnaldo Caprera e Andrea Schiavi, oltre a quelli già citati) chiamati a decretare la morte o l'assoluzione di un assassino forse incolpevole, escono cambiati e forse migliori. Giurati anche gli spettatori, che li hanno premiati con lunghi applausi.

Roberto Zago  
Aprile 2015